fuori collana

Ingrao. Un pensiero critico dentro e contro il socialismo del ‘900

Mattia Gambilonghi
27 Marzo 2026



Se si osserva “a volo d’uccello” la riflessione condotta da Pietro Ingrao lungo almeno un trentennio della sua vita sul rapporto che intercorre tra il socialismo e l’emancipazione umana, da un lato, e democrazia, statualità e agire politico dall’altro, si può notare come il punto di congiunzione e di saldatura tra questi due nodi (o come la soluzione del grande rompicapo del movimento operaio novecentesco, vista la “tragicità” – da intendere nella sua accezione più profonda e ampia – di questa posta in gioco) venga individuato da Ingrao in due figure teoriche da lui richiamate a più riprese: la “rete delle assemblee elettive”, in grado di mettere a sistema, con effetto moltiplicativo, la dialettica politico-sociale propria della rappresentanza democratica, fornendo così forza e sostegno affinché il parlamentarismo assuma quella «connotazione forte» che sola può farne organo di indirizzo politico e non semplice strumento di ratifica e passiva registrazione di decisioni assunte altrove; secondariamente, l’idea di democrazia organizzata di massa, proposta come alternativa tanto ad una concezione minimale e formalistica della rappresentanza parlamentare, quanto alla declinazione cesaristica, burocratica e monolitica della “dittatura del proletariato” affermatasi negli anni dell’inverno staliniano.

La terza via: né stalinismo, né liberaldemocrazia

Se tenute assieme e fatte "interagire", queste due figure teoriche materializzano concettualmente la forma politica di quell'originale declinazione del progetto socialista di ascendenza marxista che, man mano, ha preso il nome di "via italiana", "eurocomunismo" e "terza via". Una forma politica che affronta simultaneamente e secondo moduli teorici e categorie *altre* rispetto a quelle della tradizione, cristallizzatesi nella contrapposizione fra Seconda e Terza Internazionale (e quindi, fra un parlamentarismo democratizzato e legittimato da un suffragio più ampio, ed il binomio democrazia *soviettista*/partito unico, ben presto egemonizzato dal secondo "corno") tanto il tema di un rapporto più dinamica fra Stato e mercato, piano e imprese; quanto la questione degli istituti, dei canali, delle procedure (Ingrao utilizzerà a più riprese l'espressione "mediazioni politiche") attraverso cui assicurare una piena trasmissione della sovranità popolare ai vertici del sistema politico.

Ad essere necessario è insomma per Ingrao uno Stato capace di rapportarsi a «tensioni e contraddizioni» promuovendone l'«istituzionalizzazion[e]» e «"organizz[ando]" la democrazia». L'articolazione e il decentramento del potere democratico impliciti nella sua idea di riduzione del fossato, della forbice che separa "assemblee e masse", non vanno confusi, per Ingrao, con lo spontaneismo e il direttismo: si tratta semmai di tessere la trama istituzionale atta ad esplicitare la «dialettica organizzata tra centro e periferia», per ricondurre i momenti di conflitto, partecipazione e deliberazione che si realizzano alla base della piramide «ad un momento di unificazione centrale», assicurandone la manifestazione, ma prevenendo al tempo stesso quei «fenomeni di riflusso» inevitabilmente connessi a quelle esperienze partecipative isolate e prive di connessioni orizzontali e verticali. La radicalizzazione della democrazia, se vuole essere efficace, deve insomma rifuggire sia l'impostazione (propria del corporativismo cattolico e del liberalismo anglosassone, con la sua idea di *self-government*) che concepisce «l'autonomismo [come] un "garantismo" di tipo angusto, visto come pura "difesa" dal centro», sia quella, di ascendenza sindacal-rivoluzionaria e rivivificata dall'operaismo degli anni Settanta, «di tipo "movimentistico"», tale da risolversi nella costruzione di (contro)«"poteri" dal basso», nella mobilitazione della «società», lasciando però nell'indeterminatezza le forme di consolidamento e coordinamento di tali poteri[1].

È questa una concezione della democrazia radicale, va sottolineato, che porterà Ingrao a divergere dall'elaborazione con cui, agli albori della loro esperienza, i membri del *manifesto* (sino a quel momento, suoi compagni di strada e, in una qualche misura, "allievi") tematizzeranno ruolo e valenza politica delle forme consiliari sorte sia nel corso delle lotte per i rinnovi contrattuali durante l'autunno caldo, sia nel territorio e nei luoghi della riproduzione sociale (scuole e università). La curvatura ordinovista che negli scritti del *manifesto* viene impressa alla strategia di trasformazione che, muovendo dai consigli, deve essere perseguita – Magri parlerà espressamente di essi come del «principio costitutivo fondamentale dello Stato», nucleo primordiale e spina dorsale (secondo un'ottica leniniana) della statualità socialista in gestazione –, viene rifiutata dal futuro presidente della Camera in ragione tanto delle difficoltà che essa ingenererebbe dal punto di vista delle alleanze sociali e di classe, quanto della necessità per le forme democratiche ancorate al «processo produttivo» di stabilire un «rapporto col momento "generale", nazionale e statale»[2]. Nel momento in cui si risale dal particolare al generale, andando alla radice dei problemi che attengono la condizioni lavorative, e questi sembrano rifrangersi in una molteplicità di aspetti, sorge «una domanda sui poteri. Chi decide su questi nodi?»[3]. La lezione gramsciana successiva alla fase ordinovista, sottolinea Ingrao, non a caso è tutta incentrata sul «rapporto nuovo tra struttura e sovrastruttura» delineatosi nel capitalismo avanzato e sull'impossibilità di affrontare la questione di un potere non più borghese ignorando la «durata» dei numerosi corpi intermedi prodotti dal movimento operaio[4].

Una simile declinazione della forma democratica suggerisce inoltre una diversa visione della programmazione e della politica di piano, da concepire non come «"pacchetto" rigido», definito burocraticamente e verticisticamente a partire da «visioni "castali" della politica», ma come «un "telaio" entro cui realizzare via via delle prime sintesi e dislocare le contraddizioni sociali ad un nuovo livello». Similmente ad altri dirigenti e intellettuali comunisti impegnati nella tematizzazione della democrazia socialista, Ingrao ritiene un errore foriero di involuzioni autoritarie e totalitarie la convinzione che la socializzazione dei mezzi di produzione ponga fine magicamente alle contraddizioni sociali e al conflitto tramite cui si manifestano. Semmai, esse conoscono una «dislocazione in avanti», si ripropongono «ad un nuovo livello», continuando ad interessare i processi decisionali connessi alla «formazione e [all'] uso delle risorse», anche in seno ad

un «blocco di potere popolare», anche durante «la fase di transizione». Se dunque in una società socialista il conflitto non si estingue, allora «la politica non muore», necessitando di apposite mediazioni e canali di messa in forma. Uno dei principali errori compiuti in questo senso nei paesi socialisti risiede proprio nella sterilizzazione del sindacato e nella «eliminazione [della] dialettica» di cui è portatore, fungendo da «campanello da allarme» e da sensore di rilevazione della realtà sociale. Sta qui la ragione del suo scetticismo – nella stagione in cui si riflette sui criteri tramite cui codificare una "via italiana alla democrazia industriale" – circa le ipotesi di «formalizzazione» dei consigli di fabbrica e di una loro integrazione nell'ambito della «rappresentanza generale»: temendo un loro intorpidimento burocratico, egli ritiene preferibile la salvaguardia della loro funzione di cerniera (seppur informale e fattuale) nella «dialettica fra società civile e Stato»[5].

Pluralismo e processualità della trasformazione sociale

Tutto ciò obbliga con evidenza collocare la riflessione e lo sforzo progettuale «oltre la tradizione», per richiamare l'espressione che Ingrao usa per titolare la seconda sezione di una delle sue opere più importanti (*Tradizione e progetto*), dentro cui si confronta con temi e questioni che valicano il fossato rappresentato dai paradigmi invalsi nei trenta gloriosi. Già negli anni Sessanta, dialogando col Psi in merito al rapporto tra democrazia e socialismo, aveva affermato senza remore alcuna che la risposta agli interrogativi posti dai diversi corollari del teorema della costruzione al socialismo in Occidente non sta già «bella e pronta in Stato e rivoluzione»[6]: semmai, già all'indomani della presa del potere da parte dei bolscevichi, si era imposta la necessità di una revisione sostanziale, visto «l'impatto grave con la realtà» che si era verificato. Ad uscire dai binari disegnati da quello schema era in particolar modo il nodo – come si vedrà nel tempo, cruciale – della «"disposizione" della società» rispetto al potere, e delle forme con cui questo era chiamato a gestire ed organizzare la dialettica (sociale, politica, ideale) che nella prima irrimediabilmente si manifestava e non in maniera irriducibile alla polarità rivoluzionari/controrivoluzionari. Si ponevano insomma «le questioni dell'unità e dell'egemonia», della composizione del blocco sociale, della sua tenuta e della sua messa in forma politica[7]: nei fatti, il cuore del dibattito intorno alla Nep, al di là degli orientamenti di politica economica in ballo. L'opzione a favore del parlamentarismo e dell'impianto proporzionale della rappresentanza si realizza dunque – e stringe con essa un nesso strettissimo – a

partire da una concezione della trasformazione consapevole della necessità di realizzare grandi aggregazioni e conseguenti mediazioni politiche. Una concezione cioè, che riconoscendo che «gli altri sono necessari» e assumendo il carattere irrinunciabile del pluralismo politico e sociale ai fini della costruzione di una società socialista estranea alle dinamiche autocratiche e giacobine affermatesi nei paesi dell'est[8], definisce inevitabilmente quello della trasformazione e della transizione come un campo largo.

Se perciò del riformismo socialdemocratico viene rifiutata la pretesa di considerare gli organismi della rappresentanza politica come neutri dal punto di vista della caratterizzazione di classe, della tradizione terzinternazionalista e "consiliare-soviettista" viene abbandonata l'idea di un "disporsi unitario della società", di un "'popolo' ormai unitariamente raccolto intorno al polo operaio" e proprio per questo pronto ad esercitare le proprie funzioni politiche nel 'direttismo' e nell'immediatezza dei consigli operai e al di fuori della mediazione operata dalla rappresentanza generale[9]. La valorizzazione della dimensione assembleare non si presenta cioè come un'invenzione estemporanea frutto di pragmatismo spicciolo, ma affonda le proprie radici nel ripensamento critico delle forme e degli istituti di una processualità di transizione in seguito all'esaurimento della capacità espansiva del modello soviettista (avviata dallo stesso Lenin con la strategia del 'fronte unico'); ripensamento dentro cui si colloca la stessa idea gramsciana di *blocco storico*. Il riconoscimento della permanenza di una complessa articolazione sociale dentro cui svolgere un'azione aggregatrice ed egemonica a guida operaia, ha avuto come principale ricaduta concreta la scelta del partito nuovo togliattiano di dislocare nel momento assembleare la "proiezione politica delle contraddizioni di classe", non però al fine di cristallizzarle lì dentro, bensì per rendere possibile un processo di transizione rispettoso della valenza politica dei differenti segmenti sociali coagulati nel blocco storico[10]. Come già affermato in occasione di Praga, porre l'accento su consenso, legittimazione e pluralismo mentre si discute di socialismo (sia in termini modellistici che in termini strategici), e quindi di «egemonia operaia nel pluralismo», non è concessione ad altri, ma «garanzia» per «noi stessi, [per] la nostra libertà»: la negazione dei diritti politici «all'antagonista di classe», ha finito per avere (e non poteva che essere così) ricadute nefaste per la capacità di «partecipazione politica della classe operaia [...] alla formazione della volontà politica»[11].

Ma l'innovazione necessaria a porsi *oltre la tradizione* non riguarda solo l'organizzazione delle forme politiche e della dialettica sociale, ma chiama in causa per Ingrao le modalità della trasformazione sociale, la sua scansione effettiva, la sua temporalità. Nonostante l'idea di una rivoluzione processuale e "in più atti" sia già rinvenibile in Gramsci e nella categoria della guerra di posizione, il comunista lenolese ritiene che a permeare in misura prevalente la prassi e la visione della sinistra comunista (ma anche socialdemocratica) sia ancora un modo di intendere la trasformazione essenzialmente verticistico. A pesare è per Ingrao la «sostanza del cambiamento» introdotto da Stalin rispetto alla gestione leniniana (pur segnata da giacobinismo), una mutazione «gravida di conseguenze» sia per ciò che concerne l'organizzazione del potere in Urss che per ciò che riguarda la mentalità invalsa nel movimento comunista internazionale. Col leader georgiano si afferma e mette radici una «visione "statale" […] del processo rivoluzionario», tale da ridefinire la gerarchia tra le diverse «forze motrici» della transizione. Divenendo lo Stato sovietico il «polo assorbente» del processo rivoluzionario, l'avanzata del socialismo viene così affidata non tanto ad un processo endogeno (cioè la congiunzione tra le manifestazioni delle contraddizioni sociali e la loro messa a fuoco politico, tra momento oggettivo e momento soggettivo, avrebbe detto Basso), bensì ad un elemento totalmente esogeno. Se "esternamente" il peso della ragion di Stato comporta la sovrapposizione tra transizione al socialismo ed estensione della sfera di influenza dell'Urss, "internamente" ciò comporta sia l'assolutezza dell'apparato statale rispetto ai gruppi sociali che la convinzione per cui la sua forza vada garantita con «qualsiasi mezzo»[12].

Se invece, per Ingrao, si mette a fuoco come, nell'epoca della complessità sociale e del tornante post-materialistico, la fenomenologia del capitale abbia assunto una forma pervasiva e tentacolare, dando luogo un'attività di «penetrazione che passa diffusamente» con i diversi ambiti della vita associata, la transizione e il processo rivoluzionario non possono più essere pensati come un «atto unico e radicale», uno «scontro centralizzato e decisivo»[13]. Bensì, per isomorfismo, come un qualcosa di altrettanto articolato, scandito e duttile, che smetta di guardare alla conquista monopolistica delle leve statale come *conditio sine qua non* della trasformazione, e che avvii «sin da ora, nel vivo stesso delle lotte, un processo di ricomposizione [e di] superamento tendenziale della separazione tra lavoro e prodotto e del lavoro». Rielaborando *topoi* e accenti propri di altri suoi "compagni strada" come Trentin (col suo rifiuto della "teoria dei due tempi":

prima la conquista del potere, poi la contestazione dell'organizzazione del lavoro e dell'eterodirezione che la struttura), e il gruppo del *manifesto* (con gli *obiettivi prefigurativi*, incaricati di creare un "ponte" tra capitalismo e socialismo), Ingrao indica come necessità quella di sperimentare e costruire «nel cuore stesso della società capitalistica […] contenuti produttivi, rapporti sociali, tipi di potere» che anticipino i tratti essenziali della società a cui si ambisce, e che amplifichino l'incidenza dei lavoratori sul processo produttivo. Ed è qui che la valorizzazione del pluralismo, del blocco storico, degli "altri" a cui si accennava poc'anzi, si lega alla processualità di una transizione dai tratti "molecolari": così facendo è possibile infatti instaurare un diverso rapporto con i diversi segmenti del mondo borghese, verso cui avanzare obiettivi e temi di riforma a partire da cui costruire alleanze e convergenze (anche parziali e provvisorie) intorno ai tratti fondamentali del modello sociale e di sviluppo. A fronte della scomposizione corporativa prodotta dal capitalismo e dallo Stato assistenziale, una ricomposizione, «sul terreno di una nuova qualità e creatività del lavoro, [della] molteplicità contraddittoria non solo delle figure sociali, ma dei ruoli, dei momenti della "soggettività"». Esplicitando e facendo «vivere sin da oggi» la finalità antagonistica e trasformativa, così come i diversi segmenti di cui si compone, la sua «carica di conflittualità» non viene nascosta o depotenziata, divenendo semmai «più evidente», trasparente, "laica": non più il portato dell'«atto giacobino di un avanguardia che si arroga la rappresentanza della storia», ma momento centrale dell'egemonia e della sua costruzione.[14]

Democrazia dei produttori

È evidente come questo modo di intendere la trasformazione sociale , i suoi obiettivi e le sue tappe si intrecci strettamente con la diagnosi dei paesi socialisti realmente esistenti: più nello specifico, esso rivela non solo un mutamento di giudizio circa la natura egemonica del modello sociale sovietico e la sua capacità di divenire polo di attrazione dei vari soggetti della trasformazione, ma comporta anche la presa d'atto dell'insufficienza euristica dello schema di analisi a lungo adottato dal gruppo dirigente del partito. Uno schema che, fino a quel momento, aveva guardato ai paesi del Patto di Varsavia assumendo come premessa una fondamentale distinzione: ovvero, quella tra una struttura economica ritenuta già socialista ed una sovrastruttura politica segnata ancora dall'autoritarismo e da forme illiberali di gestione della dialettica interna. Questa discrepanza era stata a lungo ricondotta alla «durezza dello scontro con l'avversario di classe», oltre che

alle degenerazioni dell'epoca staliniana, colpevoli di aver discostato il modello sovietico da una «giusta visione leninista» (in tal senso, si era mossa ad esempio l'intervista di Togliatti a *Nuovi argomenti*)[15]. I limiti analitici e interpretativi di questa distinzione consistono insomma a parere di Ingrao nel fatto che essa conduca a «separa[re] e assolutizza[re]» il momento strutturale e il momento sovrastrutturale – profondamente legati persino nelle società improntate al privatismo capitalista –, come se si trattasse di «due mondi scissi», non comunicanti tra loro[16]. L'«innovazione» rappresentata dal superamento di questo schema è dovuta per Ingrao alla progressiva interiorizzazione, da parte della cultura politica del Pci, di una ipotesi di «democrazia socialista che deve esprimersi pure dentro il processo lavorativo, [...] anche là dove i grandi strumenti di produzione non sono più nelle mani capitalisti privati, ma dello Stato»[17]. Un punto di vista e un approccio – sintetizzabile con l'idea di una "democrazia dei produttori" – utili non solo dal punto di vista progettuale, ma anche da quello analitico, poiché suggerirebbero un angolo visuale più fecondo al fine di analizzare i processi interni al socialismo reale e le sue evoluzioni.

[1] P. Ingrao (1976), *Conclusioni*, in AA. VV., *Stato e controllo dell'economia. Democrazia politica e democrazia sociale*, De Donato, Bari, p. 183.

[2] P. Ingrao (1969), *Intervento*, in AA. VV., *La questione del "manifesto". Democrazia e unità nel Pci*, Editori Riuniti, Roma.

[3] P. Ingrao, *Sul "caso italiano"*, cit., p. 20.

[4] P. Ingrao*, Intervento*, cit.

[5] P. Ingrao, *Conclusioni*, cit., pp. 184-189.

[6] P. Ingrao, (1964) *Sul rapporto tra democrazia e socialismo*, in *Masse e potere*, cit., p. 209.

[7] P. Ingrao (1982), *Partito e Stato nell'esperienza dei bolscevichi*, in Id., *Tradizione e progetto*, De Donato, Bari, p. 159.

[8] P. Ingrao (1978), *Conclusioni*, in E. Perna, S. D'Albergo, A. Occhetto, P. Ingrao, *Stato e società in Italia*, Editori Riuniti, p. 364.

[9] P. Ingrao (1976), *Sul governo democratico dell'economia*, in *Masse e potere*,

cit., p. 384.

[10] *Ibid*.

[11] P. Ingrao (1977), *Perché il dibattito su Gramsci*, in *Masse e potere*, cit., p. 246.

[12] P. Ingrao, *Partito e Stato*, cit., pp. 157-159.

[13] P. Ingrao (1980), *La sinistra e i governi di solidarietà nazionale*, in *Tradizione e progetto*, cit., p. 140.

[14] Ivi, pp. 136-137.

[15] P. Ingrao (1982), *Dopo la Polonia: questioni di un nuovo internazionalismo. Colloquio con Giuseppe Vacca*, in *Tradizione e progetto*, p. 76.

[16] P. Ingrao, *Masse e potere. Crisi e terza via*, cit., p. 344.

[17] P. Ingrao, *Dopo la Polonia*, cit., pp. 76-77.